

**LIRICA** Ennesima strepitosa prova al Regio di Parma per il baritono lodigiano

# L'irripetibile magia di Leo Nucci "reinventa" anche Rigoletto

Dopo oltre 500 recite l'eterno fuoriclasse commuove e strappa applausi rinnovando i panni del buffone verdiano

di **Elide Bergamaschi**

■ Non c'è niente da fare. Quando ci si siede in poltrona e ci si prepara ad assistere a una recita in cui protagonista è lui, inutile pensare a rispolverare parole già dette, frasi di mestiere, espressioni di repertorio. Quando in scena c'è Leo Nucci, nulla mai si ripete uguale a se stesso. E se questa è sempre stata la cifra distintiva del grande baritono lodigiano, ora, nell'anno del suo mezzo secolo di carriera, è più che mai così. La scorsa domenica, al Regio di Parma, si è tenuta la seconda recita di un *Rigoletto* che nella regia portava la firma di un indimenticato Pier Luigi Samaritani d'annata, qui rivisitato da Elisabetta Brusa: dettagli sopraffini che ricreavano didascalicamente un Rinascimento pubblico e privato.

La Mantova gonzaghesca appariva come uno scrigno spudorato di ozi e vizi, tra banchetti e intrighi consumati nelle sue magnifiche stanze affrescate, con soffitti a cassettoni e liuti posati in bella vista, pronti ad essere accarezzati da musicisti compiacenti. Un'isola. Appena fuori dal Palazzo, ogni splendore svaniva in una nebbia di pece; ogni cosa finiva risucchiata dai miasmi del vicino lago che lambiva, sinistra, la dimora di Sparafucile.

Rigoletto, cappello piumato e costumi sgargianti, non esita a tenere bordone al Duca - uno Stefan Pop dai bei mezzi, anche se ancora



Nelle foto di Roberto Ricci due immagini di Leo Nucci che domenica a Parma ha incantato un'altra volta

rivolti più all'aspetto "atletico" di una vocalità soprattutto esteriore - e a sbeffeggiare il Conte di Ceprano (interpretato da Daniele Terenzi), ma con un nuovo, inedito colore. Il buffone di questo ultimo Nucci è, anche nel suo "abito" esteriore, un uomo esausto e tenerissimo, svuotato dalla consapevolezza di vivere mordendo l'altrui cuore.

Nessun colpo di teatro, nessuna sorpresa dunque al suono dell'anatema di Monterone (l'ottimo Carlo Cigni); semmai, il giungere di una maledizione in parte attesa, come un presagio. Da qui, Rigoletto abbandonerà i panni del buffone e sarà solo uomo: padre, vedovo, reietto. Cinquecento e più recite dopo (contando solo le ufficiali, quindi il numero esatto potrebbe tranquillamente rasentare il migliaio), Nucci sembra aver reinventato il vero. Scavando nella parola come non mai, trovando accenti e

screeziature stunate nelle pieghe più remote della partitura, facendosi strumento tra gli strumenti. Chi non sapesse cosa Verdi intendeva parlando di "parola scenica" corra, se qualche posto fosse ancora disponibile, ad ascoltare la recita di venerdì. Nessuno come lui ne è testimone, depositario, ambasciatore. Scena dopo scena, con smalto da non credere e una visceralità disarmante, Nucci scavava il tarlo all'esistenza del tragico buffone, contagiando ogni presenza in scena della sua magnifica tinta.

L'orchestra dell'Opera Italiana, diretta con qualche discontinuità e soprattutto senza il necessario impasto da Francesco Ivan Ciampa, assecondava, con momenti di assoluta adesione, le intenzioni di Nucci mattatore. Perfettamente calato su ogni accento, con un'espressività così sfaccettata da apparire quasi tridimensionale, era il Coro del Teatro, in forma magnifica. Precisa ed espressiva la Gilda di Jessica Nuccio; in crescendo la sua prova. Puntuali la Maddalena di Rossana Rinaldi e lo Sparafucile di Giacomo Prestia. E a chiosa di un secondo atto da far accapponare la pelle - nessuna metafora - l'unisono del Regio tutto era a chiedere, e a ottenere, il fatidico bis del duetto di «Vendetta», dove se possibile la seconda era ancora migliore della prima. Poi, alla fine, quando la maledizione era finalmente compiuta e al padre straziato ne risuonava fatale la profezia, tutti scattavamo in piedi. Acclamanti, commossi, quasi feriti da una statura e da una generosità che oggi, a quasi 76 primavere, non si limitano a strabiliare. Insegnano cos'è l'arte e la vita per essa spesa. Indimenticabile. ■

**IN SCENA A MILANO**

# L'orrore di Utoya, quando sul palco sale il "silenzio"

■ Il teatro contemporaneo sembra poggiarsi di nuovo alla parola, alla trama, alla cronaca e ai personaggi. Dunque ben venga il rivolgersi di nuovo alla bontà del testo, dopo anni in cui il far teatro è restato ancorato a un'idea espansa di arti performative e corporee, mentre lo stesso resisteva ancorato a stili del passato e relegato al teatro cosiddetto d'abbonamento o di prosa. Niente di più sbagliato, perché nella drammaturgia contemporanea è di nuovo la scrittura a dettare le regole d'ingaggio, sia che si avvalga di trame narrative e romanzesche, sia che le medesime vengano fornite dalla quotidianità, per quanto i fatti proposti sfiorino l'assurdo, già preso in prestito da molti drammaturghi nella seconda metà del '900.

Dunque con *Utoya* di Edoardo Erba, dal libro *Il silenzio sugli innocenti* e con la consulenza del suo autore Luca Mariani, regia di Serena Sinigaglia, ospitato la settimana scorsa al Teatro Filodrammatici di Milano con grande successo, tanto da veder raddoppiato il matinée domenicale, si torna al tempo della cronaca, riprospettata però da punti diversi che ne ricostruiscono gli aspetti meno visibili o perlomeno intuibili, in cui secondo l'autore si nasconde «la luce della poesia». Il 22 luglio 2011 nell'isola norvegese di Utoya un centinaio di ragazzi, lì per un campus estivo del Partito Laburista locale, fu braccato: più di 50 furono uccisi da un solo uomo, vestito da poliziotto, che in un'azione coordinata riuscì prima a piazzare degli ordigni in un veicolo e farli esplodere vicino al palazzo del governo e poi a perpetrare uno dei più feroci attacchi terroristici avvenuti in Europa dalla Seconda Guerra Mondiale.

L'autore delle stragi era bianco, norvegese, inzeppato di teorie naziste d'odio e antisemite: un figlio "perfetto", si direbbe, per l'Europa dei populismi contemporanei. Fortunatamente fu preso e condannato. Non si pronuncia il nome e non lo pronunciano i vicini di casa che qualcosa avevano capito di lui, perlomeno il fratello della coppia bislacca che lo osservava, né lo pronunciano i poliziotti incapaci di intervenire senza un comando preciso. Tantomeno la coppia in crisi che non sa nulla della figlia ribelle spedita al campeggio nel tentativo di ricondurla a una corretta disciplina di comportamento. A interpretare le tre coppie, Arianna Scommegna e Mattia Fabris che, nella mutevolezza dei comportamenti e nell'inedito svolgimento degli accadimenti, riescono a far immedesimare il pubblico nei rispettivi tic comportamentali e psicologici. ■

Fabio Francione

## CD & DVD

disponibile anche sull'app cittadino più

### LEGGERA

## Il canto del cigno di Dolores O'Riordan



■ La notizia della morte di Dolores O'Riordan, non solo cantante ma autentica anima e motore dei Cranberries, consente di tornare in retrospettiva sulla discografia della band irlandese. E pare non un caso oggi che l'ultimo loro album, datato aprile 2017 e dal titolo *Something Else*, sia per l'appunto un ripensamento della loro carriera, ripercorsa in dieci brani di cui solo tre inediti, tra cui *Why* e versione acustica o impreziosite dagli archi di canzoni celebri come *Zombie* (forse il loro manifesto), *Just my imagination* (la preferita da chi scrive) e *Dreams*. ■ F. Fr.

Cranberries  
Something Else  
BMG 2017

### CLASSICA

## Carlo Lenzi e Mozart, tandem di purosangue



■ Chi ama le miniature in cui cercare più ampie risonanze, le pagine sottratte al tempo e a un ingiusto oblio, non può perdersi questo ascolto, acuto nell'operazione sottesa quanto imperativo nel nitore della sua restituzione. Un tributo alla figura colta ed eclettica di Carlo Lenzi, lombardo purosangue formatosi nella Napoli di secondo Settecento, qui dipanato nell'elettiva affinità con il coevo Mozart e con la sua produzione sacra nata a ridosso dei viaggi in Italia. L'ensemble Autarena di Marcello Scandelli e la tinta vocale di Francesca Lombardi Mazzulli ne sono autorevoli custodi. ■ El. Ber.

Autarena - Francesca Lombardi Mazzulli  
Lenzi & Mozart. Sacred Music in Lombardy 1770-1780  
Panclassics 2017

### JAZZ & DINTORNI

## "Forever..." Clapton, antologia di un mito



■ Come suona modernamente blues *Forever Man*, doppio album antologico in studio e dal vivo di Eric Clapton (ci sono tutte le sue migliori canzoni, da *Layla* a *Tears in Heaven*). Originariamente uscito nel 2015 e ora riproposto dalla Reprise a basso prezzo e quindi assolutamente da prendere per farsi un'idea di cosa è stata ed è, nonostante i problemi di salute di Clapton, il suono della sua chitarra. Nessuno come lui è stato capace, attraverso il british blues rock degli anni '60, di recuperare sia le origini del genere sia le tante diramazioni jazz nascoste nei suoi proverbiali e "lenti" assoli. ■ F. Fr.

Eric Clapton  
Forever Man  
Reprise 2015-2017

### DVD

## "L'inganno" di Sofia tra desideri e tensioni



■ Ogni pellicola di Sofia Coppola andrebbe vista e rivista, per poter essere apprezzata a fondo: la versione homevideo di questo remake de *La notte brava del soldato Jonathan* somiglia ad altri film della figlia del grande Francis Ford Coppola per la cura maniacale dell'ambientazione e dei dialoghi. Qui, nella Guerra di Secessione, tre donne sudiste accolgono nel loro collegio femminile un soldato ferito. La presenza dell'uomo aumenterà la tensione tra le tre donne, di età diverse, alimentando antiche incomprensioni, tra il legittimo desiderio di amare e l'agognata indipendenza. ■ Fr. Am.

L'inganno  
regia di Sofia Coppola  
Usa, 2017, Universal Pictures